

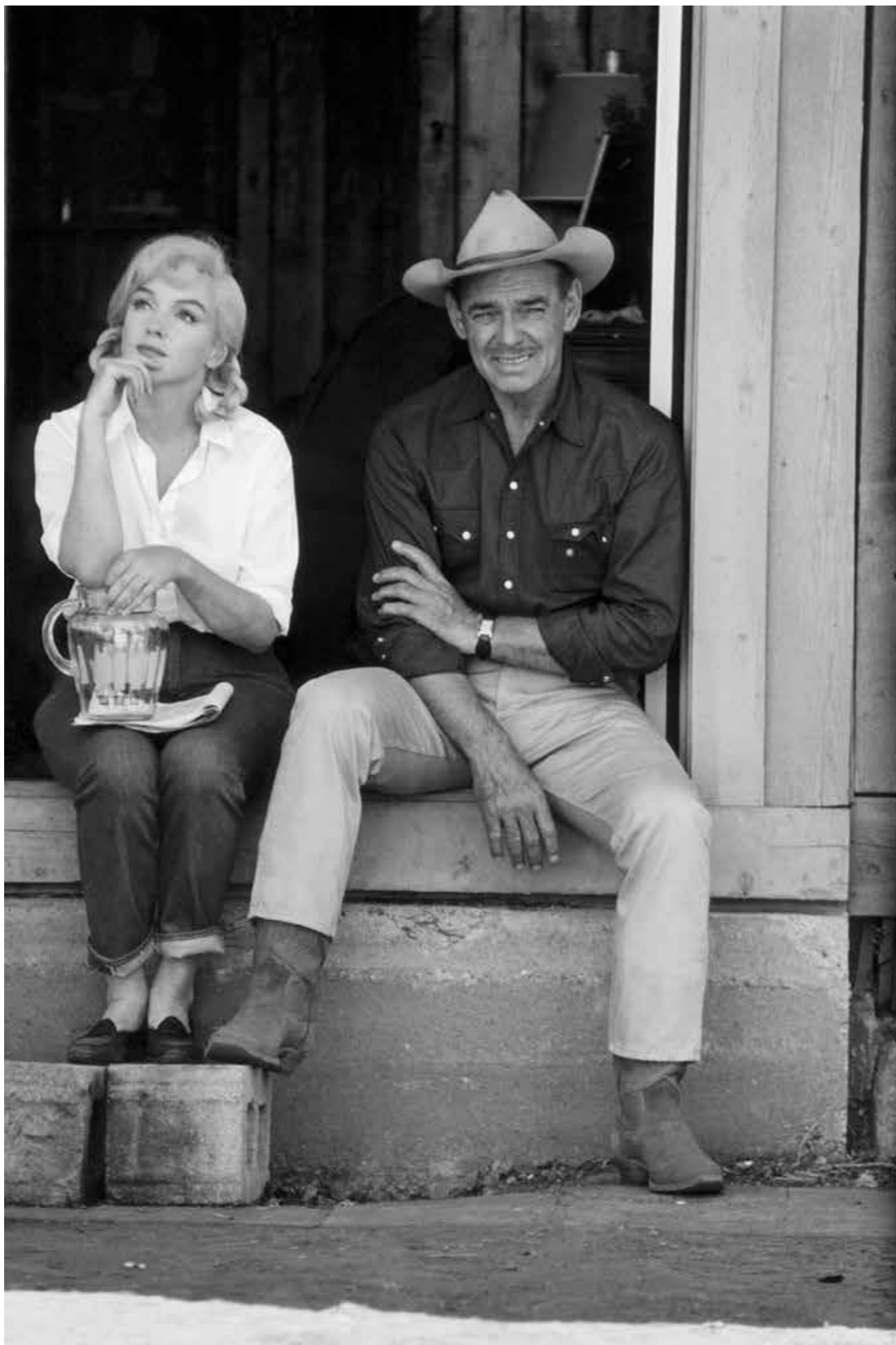


DETTAGLI

ICONICI ACCESSORI MASCHILI

JOSH SIMS

LUXURY BOOKS



GLI STIVALI DA COWBOY

A noi ben noto grazie a cinque decenni di film western e musica country, l'abbigliamento da cowboy - non importa se a indossarlo è Clint Eastwood o Hank Williams - resta un elemento centrale nella mitologia della storia americana. È senz'altro vero che i famosi cappelli Stetson facevano fare un figurone, ma occorre saperli portare con stile; gli stivali da cowboy, lucidi e lavorati a mano o consumati e polverosi, hanno invece sempre messo d'accordo tutti. Benché la figura del cowboy sia ormai entrata nella leggenda, indossare qualcosa che fa parte di quello stile significa cercare di riappropriarsi di un frammento del fascino romantico che il cowboy incarnava: lo spirito ruvido, virile e pionieristico dell'uomo di frontiera onesto che sa badare a se stesso. Gli stivali da cowboy sono stati adottati da personaggi molto diversi tra loro come Bruce Springsteen, Ralph Lauren, Steve McQueen, Robert Redford e non ultimo da Paul Newman che, terminate le riprese di *Hud il selvaggio* (1963), continuava a indossarli anche fuori dal set.

La moda degli stivali da cowboy iniziò a diffondersi negli anni Trenta, grazie agli sforzi compiuti da Hollywood di trasformare il mito del cowboy in una miniera d'oro per il cinema, in un primo tempo con attori quali Gene Autrey e Roy Rogers. Al giorno d'oggi, al di fuori del Midwest americano, gli stivali da cowboy possono a volte essere percepiti come una forma d'arte popolare, con funzione per lo più ornamentale, ma ormai vintage, con le loro forme rococò, la ricca lavorazione e, ovviamente, un chiaro riferimento all'Ottocento, in netto contrasto con lo stile di vita nei grandi centri urbani del ventunesimo secolo. Non va dimenticato però che il loro design unisex (nel "Selvaggio West" sia gli uomini sia le donne cavalcavano e allevavano bestiame) nacque da un attento esame delle esigenze di chi andava a cavallo.

I tacchi alti (5-8 cm), larghi e ricurvi nella direzione del collo del piede consentivano di restare ben saldi sulle staffe, evitando di affondarvi; inoltre facevano presa nel terreno quando il cowboy o la cowgirl che indossava gli stivali si trovava a dover bloccare o trattenere per le redini un cavallo imbizzarrito. La punta venne resa più affusolata per facilitarne l'inserimento nelle staffe al momento di montare a cavallo. L'imboccatura più ampia e l'assenza di lacci non solo rendevano più semplice infilare gli stivali quando si indossavano robusti abiti da lavoro, ma soprattutto agevolavano l'estrazione del piede, se mai fosse rimasto incastrato nella staffa in caso



A fianco: Marilyn Monroe e Clark Gable durante le riprese del film *Gli spostati* (1960).
Sopra: uno degli stivali da cowboy meno appariscenti, il modello *roper* dell'azienda statunitense Justin Boots.
A destra: Roy Rogers, leggendario cowboy del grande schermo, mette in mostra sella e stivali lavorati a mano.

IL CAPPELLO DA PESCATORE

Il cappello da pescatore, o cappello a secchiello, ha sempre avuto una platea di estimatori piuttosto eterogenea. Per certi versi ha finito col denotare goffaggine, contribuendo a caratterizzare vari personaggi delle serie televisive americane, come il clownesco Gilligan nella serie *L'isola di Gilligan* (trasmessa dal 1964 in poi), J. J. in *Good Times* (trasmessa a partire dal 1974) e persino il tenente colonnello Henry Blake di *Mash* (in onda dal 1972). Il cappello da pescatore è stato indossato in versione tweed da Peter Sellers nei panni dell'imbranato ispettore Clouseau, ed è diventato la cifra stilistica di Woody Allen. Piaceva molto anche al cantante Bing Crosby e all'attore Rex Harrison.

Lo scrittore Hunter S. Thompson, provocatorio creatore del giornalismo gonzo, e Raoul Duke, lo strafatto personaggio del suo libro *Paura e disgusto a Las Vegas*, avevano perennemente in testa un cappello da pescatore. Prima che il berretto da baseball gli rubasse la scena, questo copricapo era diventato un elemento fondamentale della galassia hip hop; Big Hank Yank, membro fondatore del gruppo Sugar Hill Gang, ne indossava uno nel primissimo video hip hop (per "Rapper's Delight" nel 1979). A partire dalla metà degli anni Ottanta, DMC, del gruppo Run-DMC, sfoggiava d'abitudine un cappello da pescatore Kangol di stile classico, mentre LL Cool J non si separava mai dal suo cappello da pescatore rosso Bermuda Casual Kangol. A quest'ultimo si può senz'altro attribuire il merito di aver fatto del cappello da pescatore un accessorio indispensabile dell'hip hop dal 1983 in avanti, anche se a dire il vero il rapper suo rivale Kool Moe Dee rese nota la faida in atto tra di loro mettendo in bella vista sulla copertina del suo album *How Ya Like Me Now* del 1987 un Kangol rosso che viene travolto da una Jeep bianca. L'anno prima, l'immagine di copertina dell'album *Kingdom Blow* di Kurtis Blow ritraeva il cantante con un cappello da pescatore.

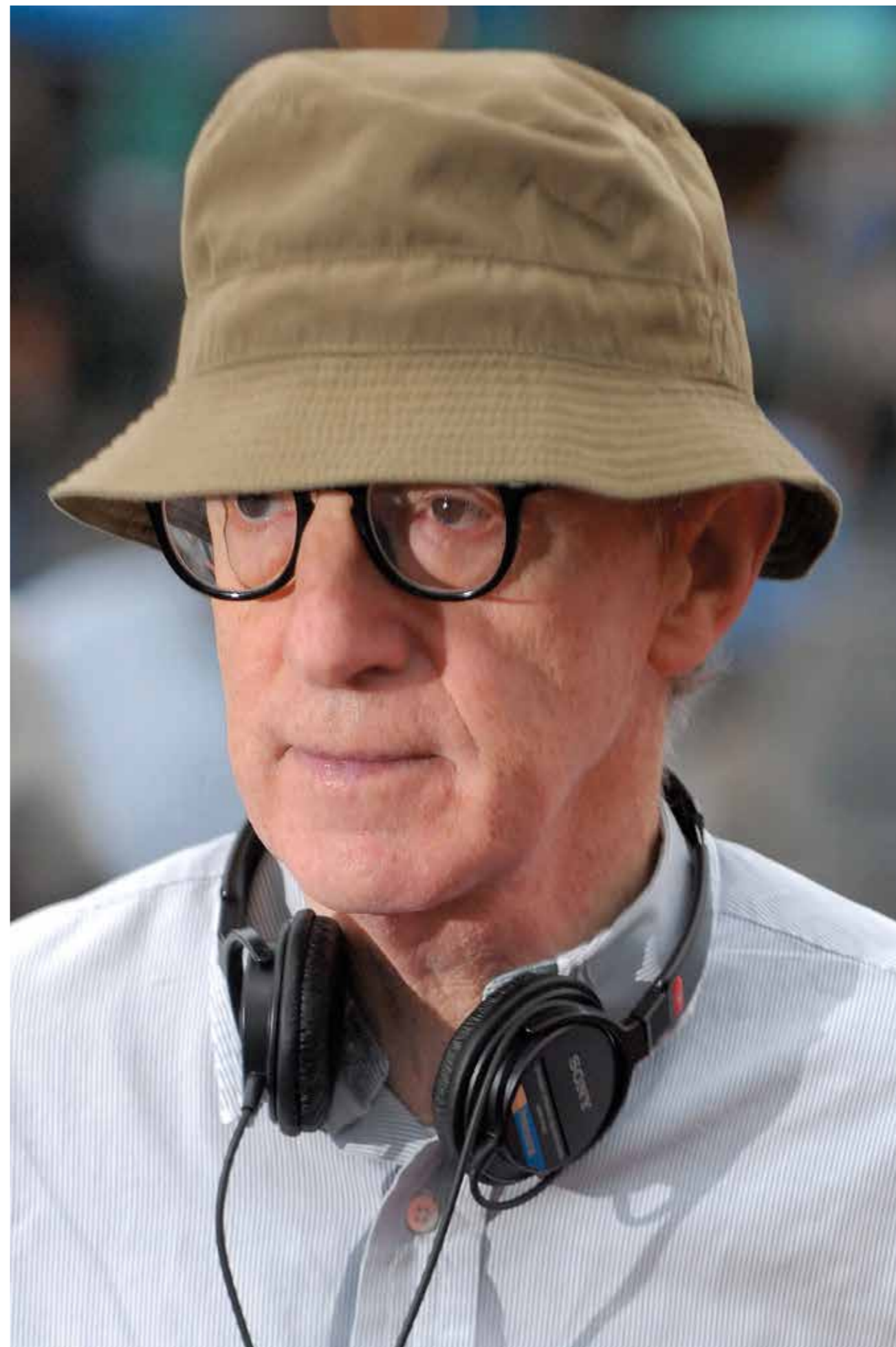
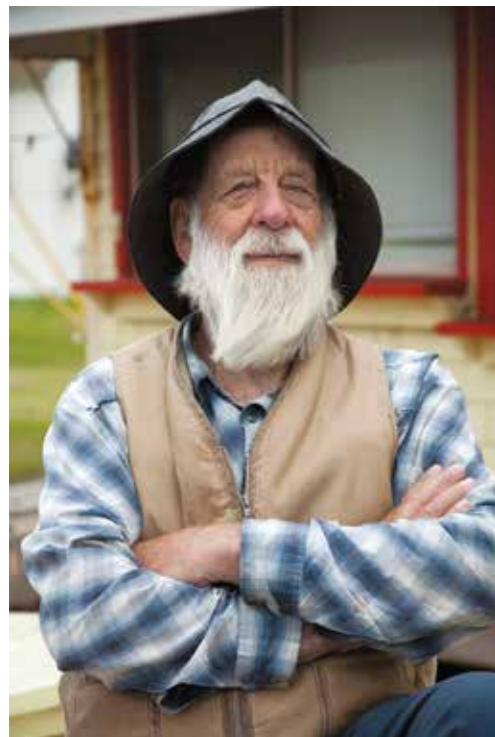
Nonostante la crescente popolarità del berretto da baseball, non si spense il fascino esercitato dal cappello da pescatore sul mondo hip hop. A metà degli anni Novanta e oltre, MC Solaar, il rapper francese più conosciuto ai di fuori dei confini nazionali, ne indossava uno giallo. Anche MC Method Man del gruppo Wu-Tang Clan metteva spesso il cappello da pescatore, mentre Jay-Z, che di frequente veniva visto in giro con un modello con il logo di Gucci, lo indossò nel video di "Big Pimpin'". Molti altri rapper hanno continuato a prediligere il cappello da pescatore: nel 2011 Schoolboy Q, parsimonioso artista di Los Angeles, dichiarò: "lo spendo soldi solo per mia figlia, i miei cappelli da pescatore e l'erba". Questo accessorio piaceva anche a personaggi che facevano tutt'altro tipo di musica, come ad esempio Alan "Reni" Wren, batterista degli Stone Roses, esponenti della scena musicale "Madchester" di fine anni Ottanta.

Ha radici profonde questo copricapo, che risulta decisamente pratico perché si può piegare, è comodo e protegge dalla pioggia grazie alla tesa circolare rivolta verso il basso che ripara sia gli occhi sia la parte posteriore del collo. Già nel 1886 la divisa della marina degli Stati Uniti prevedeva un modello simile in tela bianca, che di solito veniva indossato con la rigida tesa impunturata completamente risvoltata all'insù. In seguito si iniziò a chiamarlo "Dixie cup", come i bicchieri di carta usa e getta ai quali somiglia vagamente. Un modello più floscio del cappello da pescatore con tesa inclinata verso il basso, noto come *tembel* o *Rafael* (dal nome del generale israeliano Rafael Eitan che era solito indossarlo), venne adottato nel 1948 dalle forze di difesa israeliane durante la guerra d'indipendenza. Negli anni Sessanta in America veniva indossato dai pescatori, essendo il copricapo ideale per chi trascorrevano ore e ore fermo in qualsiasi condizione atmosferica. Infine, nelle sue varianti a tesa più ampia (per esempio i modelli noti come "bush hat" o "boonie hat" perché venivano utilizzati in zone rurali isolate, "boonies" in inglese) venne adottato anche dalle forze speciali dell'esercito britannico e dell'esercito statunitense.

Sopra: Darryl "DMC" McDaniels, del gruppo rap Run-DMC, nel 1987.

A sinistra: un marinaio locale a Rustico Harbour, Prince Edward Island, Canada.

A fianco: lo scrittore e regista Woody Allen sul set con l'immane cappello da pescatore.



L'OROLOGIO SUBACQUEO

Se si pensa che 100 metri è considerata la profondità limite per le immersioni non agonistiche, e che la profondità massima di sicurezza per quelle a livello amatoriale è di appena 40 metri, non c'è da stupirsi che gli orologi subacquei, in grado di funzionare a migliaia di metri sotto il livello dell'acqua, destino notevole ammirazione per la meraviglia tecnica che rappresentano, soprattutto se sono meccanici.

È evidente come le case produttrici di orologi si sforzino costantemente di battere la concorrenza. Il modello Ocean 2000, lanciato sul mercato nel 1980 dalla IWC e frutto di una collaborazione con i designer della Porsche, stabilì un nuovo strabiliante record di resistenza sott'acqua: fino a 200 atmosfere o 2.000 metri di profondità. In seguito la Breitling produsse il modello Avenger Seawolf, che resisteva fino a 3.000 metri di profondità. E infine, riempiendo la cassa del suo Hydro Challenger con una speciale sostanza oleosa trasparente che consentiva di leggere il quadrante da qualsiasi angolazione, nel 1997 la Bell & Ross creò un orologio da record che poteva addirittura resistere alla pressione presente nella Fossa delle Marianne, il punto più profondo del pianeta a circa 11.000 metri sotto il mare.

È improbabile che la stragrande maggioranza di coloro che indossano questi orologi si trovi mai nella condizione di sfruttarne appieno le straordinarie prestazioni, ma già la sola idea che siano dotati di una tale impressionante robustezza procura un fremito di eccitazione. L'esigenza di resistere a pressioni molto elevate spiega perché la maggior parte degli orologi subacquei siano fatti di acciaio (con finitura satinata per uso professionale, poiché le parti luccicanti notoriamente attirano i barracuda), di titanio (dopo l'uscita del modello Ocean 2000) o dei più moderni polimeri. Sono necessarie guarnizioni in gomma o materiali sintetici in qualunque punto in cui la cassa possa essere aperta, ad esempio il fondello, la corona e talvolta la parte tra cristallo e cassa. Nei modelli che resistono a profondità più elevate è necessaria anche la valvola dell'elio che consente la fuoriuscita di gas compressi e impedisce che l'orologio possa letteralmente esplodere dopo una risalita rapida. Per essere certificato "professionale" un orologio subacqueo deve avere questo



A fianco: il Rolex Deepsea, uno degli orologi subacquei più prestigiosi.

Sotto: strumenti fondamentali ai polsi di un sub della Marina degli Stati Uniti: orologio subacqueo, regolo, calcolatore e bussola.





LE BRETELLE

Le bretelle un tempo erano considerate parte dell'abbigliamento intimo e di conseguenza il galateo del ben vestire prescriveva che non fossero visibili. Non era difficile attenersi a questi dettami in epoche in cui gli abiti maschili erano di norma costituiti da pantaloni, giacca e gilet (o pullover senza maniche), ma poteva rivelarsi un problema in caso di clima molto caldo. Può infatti darsi che sia stato proprio durante una serie di ondate di calore che investirono l'Europa occidentale negli anni novanta dell'Ottocento che alcuni uomini iniziarono a utilizzare la cintura al posto delle bretelle: ciò permise loro di togliersi il gilet senza timore di dare scandalo. Fu considerato necessario tenere coperte le bretelle almeno fino alla seconda guerra mondiale; nel 1938 una città di Long Island, nello stato di New York, tentò di vietare agli uomini di indossare le bretelle senza giacca, definendo questa abitudine una "indecenza sartoriale".



A fianco: Michael Douglas nei panni di Gordon Gekko nel film *Wall Street* del 1987, memorabile storia di avidità aziendale. Sopra: una pubblicità del 1906 delle bretelle Bull Dog della Hewes & Potter di Boston. Sotto: uomini a passeggio a Parigi, con le bretelle in bella vista nella torrida estate del 1928.

La storia delle bretelle, quanto meno a partire dal ventesimo secolo, è andata di pari passo con la storia della contesa che ha visto contrapposte bretelle e cintura per il primato di mezzo migliore per sostenere i pantaloni. I sarti hanno a lungo insistito sul fatto che per essere ben vestito un uomo dovesse indossare le bretelle, poiché queste consentono alle pinces dei pantaloni di aprirsi, se presenti, e ai pantaloni a vita alta di cadere meglio sulle scarpe. In realtà alcuni consigliano persino di indossare pantaloni leggermente più larghi del necessario perché risultino letteralmente appesi alle bretelle. Nel frattempo le famiglie più povere, nelle quali era probabilmente molto comune indossare pantaloni dismessi da altri, scoprirono che questo accessorio era un mezzo semplice per farne capi di taglia unica.

Le bretelle, che si agganciavano ad appositi bottoni cuciti sui pantaloni, erano considerate un elemento talmente essenziale dell'abbigliamento di un uomo elegante che era rarissimo trovare in commercio pantaloni con i passanti per la cintura, almeno fino agli anni Venti, allorché si iniziò a produrre dei modelli di pantaloni a vita leggermente più bassa. Quando nel 1939 l'Inghilterra dichiarò guerra alla Germania, l'attore Ralph Richards si recò immediatamente dai suoi sarti e ordinò sei paia di bretelle temendo che potessero restarne sprovvisti a causa dell'imminente razionamento dei tessuti. Nel 1937 la Levi's smise di produrre jeans con i bottoni per le bretelle, che furono sostituiti dai passanti per la cintura. La comodità, la semplicità, la praticità e forse anche il carattere più ordinario della cintura avevano già iniziato a renderla più popolare delle bretelle.

L'invenzione delle bretelle viene attribuita ai francesi, che già dai tempi della rivoluzione indossavano le *bretelles*, strisce di nastro che venivano inserite





LA PENNA STILO- GRAFICA

Al gesto di firmare con la penna stilografica piuttosto che con una modesta penna a sfera viene attribuito un tale significato simbolico che uomini politici e capi di stato la utilizzano d'abitudine per sottoscrivere trattati, dichiarazioni, statuti e accordi internazionali di rilievo. Il segretario generale dell'Unione Sovietica Mikhail Gorbaciov e il presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan firmarono con la stilografica il trattato sui missili nucleari a medio raggio del 1987, e il generale Douglas MacArthur la usò per sottoscrivere la resa del Giappone al termine del secondo conflitto mondiale.

Una delle penne stilografiche più famose, molto amata da uomini di stato e non solo, è la Meisterstück a fusto largo della Montblanc, uno status symbol che personaggi come Ernest Hemingway, John F. Kennedy e James Bond avevano sempre con sé. Caratterizzata dal pennino con l'incisione "4810" (l'altezza del Monte Bianco espressa in metri), la Meisterstück, lanciata dalla Simplo Filler Pen Company nel 1924, è considerata un esempio di stilografica talmente insigne, in termini di artigianalità e arte dello scrivere, da essersi meritata un posto nella collezione permanente del Museo d'Arte Moderna di New York.

La storia della stilografica, una penna che spesso richiede molta manutenzione, rivela quanto quest'oggetto possa sembrare anacronistico nella nostra era digitale, eppure allo stesso tempo quanto il pennino e l'inchiostro che ne fuoriesce conferiscano solennità e sensualità, oltre che un senso di dedizione e un tocco personale alla scrittura. Autenticamente personale, perché con il passare del tempo la forma del pennino di una stilografica si modella in base alla pressione esercitata e all'angolo di presa dello scrivente, motivo per il quale i produttori tendono sempre a sconsigliare l'uso condiviso di questo tipo di penne. I materiali con cui sono realizzate le stilografiche più raffinate ci parlano anche di mode d'altri tempi: un corpo penna di celluloido (che lo rende meno freddo) o un alimentatore dell'inchiostro in ebanite, un materiale ricavato da gomma e zolfo (che permette all'inchiostro di scorrere in modo uniforme).

A fianco: il leader dell'Unione Sovietica Mikhail Gorbaciov e il presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan al momento della firma del primo trattato per lo smantellamento dei missili nucleari. Washington, 1987.
Sotto: la Meisterstück della Montblanc, ritenuta da alcuni la penna stilografica più iconica.

L'idea che sta alla base della stilografica risale ai tempi degli antichi Romani, che erano soliti praticare un taglio trasversale a un'estremità degli steli cavi delle erbe palustri per farne delle penne che poi riempivano d'inchiostro. Si dice che nel 953 d.C. il califfo d'Egitto abbia chiesto che venisse ideata



GLI OCCHIALI DA VISTA

“Mi immaginavo che i divi del cinema fossero alti almeno 1 metro e 90, con una dentatura perfetta, capaci di fare la verticale sulla spiaggia di Malibu e senza occhiali”, disse un giorno l'attore Michael Caine, i cui occhiali dalla spessa montatura nera erano stati immortalati in un ritratto realizzato negli anni Sessanta dal fotografo David Bailey. Senza ombra di dubbio gli occhiali hanno tuttora una connotazione negativa latente, a tal punto che a quanto pare un candidato alla presidenza degli Stati Uniti, persino ai giorni nostri, perderebbe punti decisivi in campagna elettorale se si arrischiava a mostrare in pubblico una fragilità fisica in modo così plateale. Eppure verso la fine del Novecento uno studio rivelò che quasi un paio di occhiali su dieci veniva venduto a persone con una vista perfetta, a dimostrazione di quanto sia radicata l'associazione con l'attività intellettuale, o magari anche con lo spirito nerd di personaggi quali lo scomparso Steve Jobs o Bill Gates, fondatori rispettivamente di Apple e Microsoft. Lungi dall'essere semplicemente la manifestazione di un difetto della vista, gli occhiali veicolano l'idea di intelligenza, tanto è vero che Pol Pot, dittatore della Cambogia, li considerava un segno di potenziale dissidenza. Chi portava gli occhiali rischiava la pena di morte: essere miopi significava leggere troppo.

Non fu solo per Michael Caine che gli occhiali divennero una firma di stile: il divo del cinema muto Harold Lloyd ne indossava un paio con montatura di tartaruga, l'ultimo grido della moda. Buddy Holly si contrappose suo malgrado all'immagine stereotipata della pop star; ipovedente, durante molti dei suoi primi concerti gli capitò di inciampare a causa della vista sfocata, finendo col rassegnarsi a portare gli occhiali che, invece di renderlo insignificante, ne fecero un personaggio indimenticabile. Molti altri seguirono il suo esempio, tra cui i musicisti Hank Marvin, John Lennon, Elvis Costello ed Elton John, divi del cinema come Peter Sellers e Woody Allen, l'artista David Hockney, lo stilista Yves Saint Laurent e l'architetto Le Corbusier. Il Mahatma Gandhi era ben riconoscibile a livello mondiale non tanto e non solo per il suo abbigliamento (aveva ripudiato gli abiti occidentali a favore del dhoti, il tradizionale indumento indiano tessuto a mano) quanto piuttosto per i suoi occhiali bifocali con montatura metallica e lenti tonde che, come una volta osservò con arguzia, gli avevano dato “la visione di un'India libera”.

A fianco: Michael Caine, nel 1966, con gli occhiali dalla spessa montatura nera destinati a diventare la sua firma di stile in quel decennio.
Sotto: Christopher Reeve nei panni dell'occhialuto Clark Kent nel film *Superman* del 1978, qui con Margot Kidder.





25 € i.i.
www.luxurybooks.it



ISBN 978 88 99802 12 7